

Sandokan, rete politica per favorire le imprese «Appalti, voti e potere»

► Le rivelazioni dell'ex padrino casalese
«Triangolo tra boss, aziende e istituzioni»

► Rifiuti, trasporti e comparto energetico
così è nato l'impero del cartello mafioso

L'INCHIESTA

Leandro Del Gaudio

Un metodo consolidato nel tempo, probabilmente importato dalla Palermo di fine anno Settanta, quella - per intenderci - segnata dal sacco di cosanostra. Un metodo, un sistema, quello su cui sta raccontando fatti e retroscena Francesco Schiavone, il boss dei casalesi che da oltre un mese ha deciso di collaborare con lo Stato e di firmare la resa definitiva al cospetto dei pm napoletani. C'è un triangolo disegnato da Schiavone, in questo primo mese di colloqui investigativi, una figura geometrica che ha ai suoi vertici tre settori: mafia, imprese e politica. Tre lati, tre mondi che hanno dialogato a lungo in alcune fette di territorio campano, secondo quanto potrebbe emergere dalle prime rivelazioni dell'ex boss Sandokan. Cinque interrogatori finora messi agli atti, ritmo serrato da parte dei pm della Dda di Napoli, il primo banco di prova - almeno da un punto di vista processuale - potrebbe arrivare nel corso dell'istruttoria che si sta celebrando dinanzi alla terza sezione penale del Tribunale di Santa Maria Capua Vetere. È il processo a carico dei presunti manager che avrebbero lavorato all'ombra di Rfi, la partecipata che si occupa della manutenzione dei binari della nostra rete su ferro. Un processo che potrebbe essere segnato nei prossimi giorni dal deposito dei primi verbali del boss pentito, mentre appare tutt'altro che confermata l'indiscrezione di una escussione dell'ex padrino nel corso dell'udienza di mercoledì tre aprile.

SPONSOR

Ma su cosa sta parlando France-

LE COMMESSE NEL COMPARTO DEI RIFORMIMENTI DI ENERGIA ELETTRICA PASSATE AL SETACCIO DALL'ANTIMAFIA

sco Schiavone? Si parte dal metodo, dal sistema: il sistema Schiavone, appunto, importato dalla Sicilia più di trenta anni fa, nei giorni della grande distribuzione dei finanziamenti pubblici. Parliamo di finanziamenti all'ombra delle grandi partecipate (o ex partecipate) di Stato, a proposito dei trasporti, dei rifiuti ma anche e soprattutto del comparto energetico. In questo senso, Schiavone potrebbe ricostruire la genesi di vere e proprie dinastie familiari, sia sotto il profilo imprenditoriale sia da un punto di vista strettamente politico. In questo senso, le dichiarazioni che verranno di volta in volta depositate agli atti da parte della Procura dovranno essere vagliate e confrontate anche alla luce di quanto dichiarato in questi anni da Antonio Iovine, ex socio in affari di Schiavone, che ha deciso di collaborare con la giustizia nel 2014,

ma anche con pentiti del calibro di Giuseppe Misso (ex affiliato dei casalesi), a proposito di carburanti ed energia. Subappalti alla ombra dell'Enel (i cui vertici da sempre vanno ritenuti estranei alle verifiche di questi giorni), concessioni e soldi per l'approvvigionamento di intere zone in Campania. Una ricostruzione che fa leva sulla presenza di un sistema, di un metodo, che è quello costruito da Schiavone, all'indomani della scomparsa del boss fondatore dei Casalesi Bardellino. In sintesi: voti in cambio di appalti; consenso elettorale in cambio di concessioni e finanziamenti. Quanto basta a puntare i riflettori sulla politica, la terza gamba di un tavolino sorretto anche da clan e imprese. Non è un filone nuovo, per i pm della Procura di Napoli. Anzi. Tutto nasce nel 2008, quando l'imprenditore dei rifiuti Gaetano

Vassallo decide di raccontare la trama politico-affaristiche alla base dell'emergenza rifiuti in Campania. È uno scenario costato la condanna definitiva a carico dell'ex sottosegretario all'economia Nicola Cosentino, politico di lungo corso che sta scontando una pena proprio per i contatti con la camorra casalese sul suo territorio di origine. E sono ancora i collaboratori di giustizia a fare riferimento al ruolo dell'ex parlamentare di lungo corso (ancorché presidente della Provincia di Napoli) Luigi Cesaro. Sia Cosentino che Cesaro sono risultati estranei alle accuse legate alla costruzione di un centro commerciale (che doveva essere denominato Il Principe), in relazione alla concessione di un fido che faceva gola proprio a soggetti legati alla cosiddetta zona grigia. Estranei alle accuse i due ex parlamentari anche per quan-



LA CATTURA Una foto segnaletica della Dia mostra Francesco Schiavone dopo il suo arresto avvenuto l'11 luglio 1998

DOPO LE ACCUSE DELL'IMPRENDITORE VASSALLO, VERIFICHE SUI FASCICOLI CHE COINVOLSERO CESARO E COSENTINO

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'invito del pentito: Caro Ciccio è il momento di dire la verità»

IL CASO

Biagio Salvati

«Caro compare Ciccio, questo è il momento di raccontare la verità nuda e cruda». È questo l'«invito» rivolto all'ex primula rossa Francesco Schiavone da Augusto La Torre, 62 anni, l'ex boss dell'omonimo clan di Mondragone, già laureato in Psicologia, titolare di vari corsi di laurea e master in criminologia, definito in passato «pentito a metà» per avere in alcune occasioni ritrattato la propria versione, in particolare nel processo per la strage di Pescopagano compiuta nell'aprile del 1990. In una lettera di tre pagine inviata nei giorni scorsi tra gli altri al suo legale Antonio Miraglia Latorre scrive: «Schiavone-Sandokan, dovrà collaborare dopo 26 anni di detenzione e decine e decine

di processi ormai irrevocabili, durante i quali lui stesso ha dichiarato che i pentiti mentivano cosa farà adesso, dirà la verità sui pentiti che, secondo le sue dichiarazioni spontanee, avevano dichiarato il falso e si rotolavano nel fango, in primis sul proprio cugino Carmine Schiavone (deceduto) o resterà in silenzio?».

La Torre, si chiede se saranno rivelati da Schiavone «intrecci con la politica, la gestione della camorra in diversi comuni dell'agro Aversano (richiamando di un duplice omicidio di due uomini di colore uccisi per sbaglio di fronte all'Hotel Scalzone a Castel Volturno; se dirà la verità che lui conosce sull'uccisione di Enzo De Falco; se smentirà quanto affermato da suo cugino

Carmine sul delitto di don Diana; se rilascerà dichiarazioni sugli affari gestiti con gli stessi suoi stretti parenti e, ancora, se smentirà i pentiti che hanno dichiarato il falso. Oppure resterà in silenzio?». E aggiunge: «Personalmente, conoscendo "compare Ciccio" dal 1983-1984, spero possa chiudere la sua storia da uomo, e che quindi abbia il coraggio e l'onestà intellettuale di dire solo la verità che è in sua conoscenza diretta, senza spaventarsi di nulla e senza conformarsi all'altrui volontà o finire in un tritacarne».

«Anche se il mio pensiero ha pochissimo valore, ma ha pari dignità di quello di altri - conclude - ritengo che se Sandokan conserverà la sua autonomia di pensiero e il suo carattere, molti processi dovranno essere rivisti e molte condanne di innocenti dovranno essere annullate». La Torre, oggi detenuto a Padova



LA LETTERA Nell'immagine d'archivio l'ex boss Augusto La Torre dell'omonimo clan di Mondragone

LA TORRE SCRIVE UNA LETTERA ALL'EX PRIMULA ROSSA: ORA BASTA FALSITÀ SUI COLLABORATORI DI GIUSTIZIA

© RIPRODUZIONE RISERVATA

to riguarda ipotesi di voto di scambio (la cosiddetta "scheda ballerina"), in uno scenario che ora attende le dichiarazioni che verranno messe agli atti dall'ex capo dei capi. Un mondo da passare al setaccio, in una inchiesta che vede in prima linea la Procura nazionale di Gianni Melillo (e il pm della Dna Ardito), e il pool di pm della Procura partenopea di Nicola Gratteri, tra cui i sostituti Arlomedea, Simona Bellucchio e Vincenzo Ranieri.

nella sezione Polo universitario, è stato un membro attivo sia del clan Bardellino sia del clan dei Casalesi; dal 2003 al 2020 ha ottenuto 38 sentenze che lo hanno riconosciuto collaboratore di giustizia decise tra i tribunali di Napoli, Roma e Salerno, senza mai essere condannato all'ergastolo ma limitato nei benefici premiali di legge. Circostanza, quest'ultima, che lo scorso novembre lo portò a indire uno sciopero della fame interrotto dopo aver perso 15 chili e quindi costretto ad un ricovero dopo un malore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In freezer il feto abortito, due denunce La donna infermiera: lo volevo con me

L'INCHIESTA

ROMA Non voleva staccarsi dalla sua creatura. Non riusciva a immaginare che quel piccolo o piccola che tanto aveva desiderato potesse finire smaltito in ospedale e chissà come. Un trauma indelebile: partorire spontaneamente in preda ai dolori nel bagno di casa, l'incubo peggiore per chi già si coccola immedesimandosi nei panni di una futura mamma. Pensare anche solo per un attimo di doversi disfare di quel feto come fosse un rifiuto ospedaliero qualsiasi, deve esserle sembrato una ulteriore violenza da infliggere a se stessa. Così insieme con il suo compagno, una infermiera romana di 44 anni, ha deciso di tenere con sé quell'esserino che cominciava ad avere le fattezze di un bim-

bo, conservandolo nel freezer, in cucina.

LA SCOPERTA

Quasi non volevano credere ai loro occhi gli agenti del commissariato Casilino che sabato, nel primo pomeriggio, hanno varcato l'ingresso dell'abitazione della coppia in zona Borghesiana

HA AVUTO UN PARTO SPONTANEO E AVEVA DECISO DI CONSERVARE IL "FIGLIO" IN CUCINA COMPIECE IL COMPAGNO

alla periferia Est della Capitale. Il feto, di 18 settimane e lungo 30 centimetri, era già irrigidito, sigillato lì da qualche ora. I due infermieri saranno denunciati per occultamento di cadavere. Ma andiamo per gradi.

Il dramma si era consumato alle primissime luci dell'alba di sabato, giorno della vigilia di Pasqua. La donna si sente male. Accusa dolori lancinanti, le si rompono di fatto le acque. Urla, chiede aiuto al compagno che, come lei è infermiere in uno dei più grandi ospedali della Capitale, lavorano insieme. Sono disperati. Si accorgono che non c'è nemmeno il tempo per recarsi in pronto soccorso. Il parto prematuro avviene nel bagno di casa.

Lui la soccorre, la aiuta a tamponare la forte emorragia, poi raccoglie il feto e lo sistema nel congelatore. Quindi corre a prendere la macchina, la porta fin sotto il portone della palazzina di mattoni rossi in cui abitano, la sostiene mentre la fa stendere sul sedile anteriore e la porta al policlinico Casilino. Sono le cinque e trenta del mattino.

Qui la donna viene subito presa in cura dai medici e dagli altri infermieri. Sulle prime la coppia, però, non spiega qual è l'origine di quella evidente perdita di sangue. La signora, tuttavia, viene adagiata sulla lettiga e accompagnata nella divisione di Ginecologia. Non ci vuole molto ai camici bianchi per rendersi conto

che la vistosa emorragia potesse dipendere da un parto molto recente. Del bambino, però, non c'era traccia, se non le condizioni post parto della donna. Dopo qualche ora, i poliziotti bussano alla porta della coppia. È l'uomo a indicare agli agenti dove si trova il corpicino del bambino nato prematuramente. «Non volevamo che a occuparsi del suo smaltimento fosse l'ospedale», si giustifica farfugliando qualcosa. La vicenda ha ancora contorni poco chiari. Sul caso indaga anche la Squadra mobile, in casa la Scientifica ha provveduto ai rilievi, il feto è stato sequestrato. Il pm ha disposto che sia effettuata l'autopsia. Gli inquirenti vogliono essere sicuri che i fatti si

siano realmente svolti come raccontato. «Mi sono sentita male e ho perso il mio bambino», spiega la donna ai poliziotti.

L'IPOTESI

L'ipotesi è che la coppia colpita dal triste lutto abbia agito spinta dalla disperazione e dal panico. Il referto parla di una gravidanza interrotta alla diciottesima settimana. I feti nati morti in età gestazionale compresa tra le 20 e le 28 settimane vengono definiti "prodotti abortivi" ed è prevista la sepoltura in analogia alle parti anatomiche riconoscibili. I genitori hanno 24 ore di tempo per occuparsene personalmente, trascorse le quali la sepoltura avviene a carico della struttura ospedaliera in accordo col Comune.

Alessia Marani

© RIPRODUZIONE RISERVATA